



ISSN: 2038-3282

L'apporto di scuola e impresa all'innovazione sociale
The contribution of school and company to the social innovation

di Stefania Capogna

Link Campus University di Roma

s.capogna@unilink.it

Publicato il: Ottobre 2018

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Abstract

For just over five years, even in our country, under the pressure of supranational public debate, there has been much talk about “social innovation”, without it being always clear what is meant by this definition. Therefore, the objective of this brief reflection is to circumscribe the meaning of this concept by also tracing its history, the fields of application and the development perspectives, with a look at the role of the wider social community (school and enterprise).

Kay words: school, company, social innovation

Abstract

Da poco più di un quinquennio, anche nel nostro paese, sotto la spinta del dibattito pubblico sovranazionale, si fa un gran parlare di “social innovation”, senza che sia sempre ben chiaro cosa si intenda con tale definizione. L’obiettivo di questa breve riflessione quindi è quello di circoscrivere il significato di tale concetto tracciandone altresì la storia¹, gli ambiti di applicazione e le prospettive di sviluppo, con uno sguardo al ruolo della più ampia comunità sociale (scuola e impresa.).

Parole chiave: scuola; impresa; innovazione sociale.

Tra le definizioni annoveriamo quella secondo cui “*social innovation refers to new ideas that work in meeting social goals*” (Mulgan, Tucker, Ali, Sanders, 2007). La forza di questa asserzione è nella sua vaghezza definitoria che tiene insieme la dimensione tecno-relazionale e quella sociale. Ma è difficile trovare una visione condivisa di questo concetto, molto spesso associato all’idea del multamento sociale e tecnologico (Howaldt, Schwarz, 2010). La riflessione sulla social innovation ruota attorno all’idea di nuovo ma per comprenderne fino in fondo il valore sarà utile guardarne l’evoluzione attraverso la prospettiva storica. Mulgan (2006) collega il processo di social innovation ai grandi processi di trasformazione che hanno accompagnato il XIX e il XX secolo, annoverando tra i primi innovatori sociali dell’epoca personaggi quali Saint Simon, Fourier, Proudhon, mossi dal desiderio di promuovere condizioni di vita migliori per un numero crescente di persone.

L’idea di social innovation lascia emergere così il suo nesso con i temi della transizione sociale e dell’innovazione che determinano il passaggio da un’organizzazione sociale ad un’altra.

La prima rivoluzione industriale, con l’avvento degli impianti meccanici, ha permesso un radicale cambiamento del sistema di produzione lasciando emergere nuovi bisogni sociali orientati alla costruzione di un nuovo sistema di relazioni sociali, anche a scapito degli assetti di potere esistenti. Sono gli anni in cui si sviluppano le prime esperienze di cooperativismo, di mutuo soccorso, di associazionismo operaio.

La seconda rivoluzione industriale ha visto l’affermazione della produzione su larga scala grazie all’impiego dell’energia. In questa fase, si assiste allo straordinario progresso di scienza e tecnologia che regalano importanti conquiste all’umanità, favorendo l’affermazione di uno spirito economico di tipo capitalista, orientato al guadagno e al profitto, e lasciando emergere nuove fasce di povertà.

Ogni grande transizione socio-economica, ridefinendo gli assetti del più ampio sistema sociale e le sue connessioni su scala planetaria, produce nuove e diverse forme di povertà e ingiustizia sociale come anche la terza (automazione dei processi industriali e divisione del lavoro su scala globale) e la quarta rivoluzione industriale hanno mostrato (sviluppi connessi all’evoluzione di Internet che comporta pervasività delle tecnologie, applicazione dell’intelligenza artificiale ecc.). Su questa scia, Ogburn (1933) sostiene che innovazione tecnologica e invenzione sociale coevolvono e si

¹ Per un approfondimento su questo tema si rimanda a Busacca (2015).

influenzano reciprocamente, generando il cambiamento sociale. Dal canto suo Drucker (1957) distingue tra innovazione tecnologica, intesa come il risultato di una migliore capacità di comprensione e controllo della natura; e innovazione sociale, che egli definisce come il risultato di una maggiore comprensione dei bisogni e delle risorse sociali, orientata a un rinnovato modo per soddisfarli. Sulla base di questa considerazione egli sostiene che quello di cui abbiamo effettivamente bisogno è l'innovazione sociale.

“We need social innovation more than we need technological innovation. The new frontiers of this post-modern world are all frontiers of innovation. Neither reform nor revolution can solve these great problems: only genuine social innovation can do the job” (Drucker, 1957).

Anche dalla breve ricostruzione storica appena tratteggiata, seguendo il lavoro di Busacca (2015), emerge che le spinte per l'innovazione sociale mirano a “cambiare il modello di sviluppo globale”; ciò significa, nelle parole dell'autore “riflettere responsabilmente sul senso dell'economia e sulle sue finalità per correggere le sue disunzioni e distorsioni”. Ancora secondo Busacca, la difficoltà di definire il concetto di social innovation può essere ricondotta ad almeno tre fattori:

- la difficoltà di tematizzazione del concetto e, di conseguenza, l'impossibilità di misurarla;
- l'attenzione promossa da importanti istituzioni innanzi alla necessità di trovare soluzioni nuove a bisogni sociali emergenti;
- il peso della storia di tutto il '900, contrassegnato da una cieca fiducia nel progresso, nella tecnica e nella globalizzazione, e che oggi lascia intravedere numerosi elementi di crisi.

Per tutti questi motivi, è importante approfondire la portata del concetto di social innovation cercando di comprenderne la reale forza innovativa o il rischio di mistificazione sempre possibile nella retorica pubblica. La prestanza del concetto di social innovation è nel suo potere evocativo capace di richiamare la sfera dei bisogni sociali e la necessità di definire piani di fronteggiamento innovativi ma soprattutto adeguati alla loro urgenza e vastità. Infatti, si parla di social innovation in riferimento al tema:

- della sostenibilità globale (crisi ecologica, crisi demografica, crisi umanitaria, crisi alimentare, ecc);
- di quella tecnologica che richiama la riorganizzazione dell'intero sistema socio-economico in vista della quarta rivoluzione industriale che con l'estensione dei processi di automazione lascia intravedere il rischio della perdita di 5 milioni di posti di lavoro, e una crescita senza lavoro che fa intravedere il dramma di una disoccupazione senza precedenti e una polarizzazione del mercato del lavoro tra tutela e precarietà, su cui anche l'UNESCO si interroga;
- di quella politico-istituzionale che si confronta sia con la sconfitta dell'ideologia comunista, sia con gli evidenti segnali di crisi del sistema liberista e dei sistemi di welfare (modello compassionevole, occupazionale e universalistico) che hanno accompagnato lo sviluppo degli stati moderni come noi li conosciamo;

- di quella economico-finanziaria sintetizzata nel fatto che gli 85 supermiliardari più ricchi del mondo (1% della popolazione mondiale) detengono una ricchezza equivalente a quella della metà più povera della popolazione mondiale².

Viviamo in un'epoca caratterizzata da una straordinaria generazione di ricchezza a cui si accompagnano ingiustizie senza precedenti e uno scellerato spreco di risorse sintetizzato nel *Rapporto ambientale globale 2012* che denuncia una crisi ecologica senza ritorno. Assistiamo all'accumulazione del capitale e delle conoscenze come mai prima nella storia. Sono molti gli intellettuali che denunciano l'irreversibilità della crisi che attraversiamo in maniera ininterrotta seppure con coloriture diverse, ormai dalla fine degli anni '80 (Latouche, 2011; Gallino, 2015; Mujica, 2014). Ma, come suggeriva Einstein *“non si può risolvere un problema con la stessa mentalità che l'ha generato”*. E' qui che s'inserisce l'urgenza della social innovation e di ogni sforzo utile e necessario per sostenere la ricerca di percorsi alternativi che siano in grado di tenere insieme la “dimensione antropologica che ci definisce esseri sociali” e lo “spirito economico” orientato al soddisfacimento dei bisogni di masse crescenti di persone.

L'antropocentrismo moderno ha portato al dominio del paradigma tecnico-scientifico, a cui si accompagnano una sorta di deresponsabilizzazione del soggetto e l'affermarsi di nuovi profili di rischio e di incertezza che fanno vacillare la fede nel progresso. Sulla scorta delle già citate sfide globali che si prospettano al nostro orizzonte, già dagli inizi degli anni '90, il dibattito pubblico internazionale ha cominciato a rilanciare il tema della social innovation con attenzione sempre crescente.

Nel 2009 negli Stati Uniti viene fondato *l'Office of Social Innovation and Civic Participation* che insiste sull'importanza della collaborazione tra pubblico e privato. In Europa assume un ruolo di primo piano la *Big Society* inglese che punta su una radicale decentralizzazione capace di promuovere un approccio alla crescita più attento alle connessioni tra temi sociali ed economici, dove gli attori dell'innovazione siano tutte le componenti della società. Il programma Europa 2020 si inserisce in questa logica di valorizzazione del “sociale”. In Italia l'idea di social innovation persegue la rivalutazione territoriale e i network locali che contrappongono all'economia competitiva il valore generato dalle iniziative sociali e le partnership locali, oltre al recupero della comunità intesa come appartenenza identitaria.

Non esiste dunque una definizione condivisa di social innovation. Si ricorre a questo ombrello concettuale per indicare al contempo il cambiamento istituzionale, il fine sociale, il bene comune, il modello organizzativo, gli imprenditori sociali, nuovi prodotti o servizi, una politica di branding. Si parla di innovazioni sociali quindi in molti campi: le scuole, la pianificazione centrata sulla comunità, il commercio equo e solidale, la conservazione dell'ambiente, l'investimento socialmente responsabile, ecc.. L'innovazione sociale ci viene in soccorso per immaginare nuovi modelli di governance e di welfare in grado di favorire una sempre crescente *civic participation* per il conseguimento di obiettivi sociali di interesse collettivo, ovvero per promuovere la partecipazione dal basso per la risoluzione di problemi sociali che non possono essere affrontati solo in chiave *top down*. Sempre di più si parla di social innovation come empowerment dei cittadini, che in molte

² Si fa riferimento alla lungimirante enciclica dedicata all'ambiente a cura di Papa Francesco (2015).

parti del mondo, chiedono un rinnovamento sociale su larga scala, complice anche le opportunità di informazione e conoscenza offerte dalle nuove tecnologie che permettono a molte categorie di persone, i giovani in particolare, di connettersi, aggiornarsi e organizzarsi come mai prima nella storia.

Per tutti questi motivi, è molto difficile fare ricerca sulla social innovation perché può essere molto complicato definire il fenomeno da indagare. Tuttavia, come suggerito dall'OECD (2013), è possibile accompagnare questi processi di trasformazione sociale a diversi livelli. A livello di governance è importante sostenere lo sviluppo di ricerche nel campo dell'innovazione sociale, per aumentare la comprensione degli elementi chiave che possono aiutarne lo sviluppo. Si potrebbero inoltre stabilire fondi per l'innovazione sociale; creare incubatori di innovazione sociale e favorire l'emergere di intermediari che possono collegare la domanda sociale con l'offerta di innovazioni sociali; fornire uno spazio per sperimentare e valutare nuove idee; sostenere l'imprenditoria sociale che può essere definita come uno spirito imprenditoriale che mira a fornire soluzioni innovative ai problemi sociali irrisolti e ai cambiamenti in atto; valutare l'impatto dell'innovazione sociale in aree selezionate; promuovere la formazione di innovatori sociali capaci di intercettare il cambiamento e dare nuova forma agli assetti sociali.

Sulla scorta di quanto sin qui detto è evidente che un ruolo di rilievo lo viene ad assumere l'intero education system qui inteso come macro sistema integrato composto da istruzione-formazione-lavoro. Come evidenzia il Rapporto Euridice (2011), le grandi scuole di business hanno intercettato le nuove esigenze e sempre più sono attente alle nuove istanze etiche e/o alle spinte solidaristiche richieste ad un'economia più equa, secondo lo slogan sostenuto dal premio Nobel per la pace del 2003 Shirin Ebadi "non tutti i profitti sono buoni". Ma del resto già don Luigi Sturzo diceva che "un'economia senza etica è diseconomica". E i disastri ambientali degli ultimi decenni spiegano da soli questa asserzione.

Si assiste a un'attenzione crescente a fornire ai manager del XXI secolo nuovi strumenti per comprendere la complessità di un'economia globalizzata, per favorire lo sviluppo di un'economia sociale basata sulla commistione tra pubblico e privato. Commistione utile e necessaria per rispondere a bisogni collettivi non soddisfatti, creando, oltre al valore economico, anche quello sociale.

La scuola viene così ad assumere un ruolo centrale allorché si chiede di formare cittadini empowered, capaci di esercitare nuove competenze civiche, di appartenenza, di riconoscersi in un'identità planetaria (Morin, 1999) e in un'etica responsabile, nell'esercizio quotidiano del loro ruolo di "consum-attori".

Qualcuno dice che siamo entrati in un'epoca in cui bisogna ragionare come specie, difendere l'ambiente come specie, sviluppare un pensiero globalizzato.

La social innovation è una risposta a questa sfida perché è una battaglia che si conduce sul piano delle idee e dei valori, è una battaglia culturale alla ricerca di un nuovo equilibrio globale. E come ogni battaglia culturale richiede l'impegno di tutti per promuovere un'"intelligenza distribuita" che sia in grado di sostenere il talento, le idee innovative e modelli sociali alternativi, inclusivi e attenti alla giustizia sociale (globale). La scuola allora sempre meno dovrà fornire nozioni e contenuti per l'adattamento a processi predefiniti e standardizzati ma dovrebbe contribuire a formare "teste ben

fatte”, capaci di esercitare spirito critico nel quadro di “un’ecologia integrale” che sia in grado di coniugare dimensione ambientale, economica e sociale. Persone capaci di esercitare pensiero critico, creativo e divergente, capaci di cogliere i segnali del cambiamento e le spinte sociali per orientarli verso la progettazione e la realizzazione di nuovi sistemi e regole di convivenza.

Una sfida di tale portata coinvolge tutti in prima persona e non può essere delegata a nessuno, coinvolge quindi i soggetti individuali come quelli istituzionali e collettivi nelle loro micro-azioni quotidiane fatte di scelte, priorità, passioni e valori che conducono sui sentieri dell’azione concreta. Coinvolge l’istruzione, la formazione, l’Università, l’impresa, le istituzioni tutte nella ricerca comune di un sistema di relazioni che sia capace di riconoscere il valore sociale della relazione. Si tratta di creare una cultura diffusa volta a recuperare il valore sociale dello scambio (non sempre monetizzabile ma non per questo meno importante) presenti nell’economia solidale, nell’economia del dono o nell’economia sociale di mercato, i quali lasciano intravedere modelli economici alternativi e più attenti a una sostenibilità “ecologica integrale³”, sui quali vale la pena di misurarsi per promuovere nuove forme di socialità attente alla valutazione complessiva degli impatti prodotti da ogni forma di innovazione.

Riferimenti bibliografici:

Busacca M. (2015), “Oltre la retorica della Social Innovation”, in *Impresa Sociale*, Dicembre, 6/2015: <http://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/item/56-oltre-la-retorica-della-social-innovation.html>

Drucker P.F. (1957), *Loandmarks for Tomorrow*, New York: Harper & Brothers.

Euricise (2011), *Social Innovation*, EURICISE: www.euricise.eu

Gallino L. (2015), *Il Denaro, il Debito e la doppia crisi*, Torino: Einaudi.

Grillenzoni F. (2012), (tr. it.), *Per un’abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri.

Howaldt J., Schwarz M. (2010), *Social Innovation: Concepts, Research Fields and International Trends*, Sozialforschungstelle Dortmund, Dortmund.

Latouche S. (2011), *Vers une société d’abondance frugale. Contresens et controverses sur la décroissance*, Mille et une Nuits, Paris.

Morin E. (1999), *La testa ben fatta*, Milano: Cortina editore.

Mujica J.P. (2014), *Discorso tenuto nella assemblea plenaria, G7+Cina a Santa Cruz de la Siera*, in Bolivia, 5.6.2014

Mulgan G. (2006), *The Process of Social Innovation*, “Innovations: Technology, Governance, Globalization”, 1(2), pp. 145-162.

Mulgan G., Tucker S., Ali R., Sanders B. (2007), *Social Innovation. What it is, why it matters and how it can be accelerated*, “The Young Foundation Working Paper”, The Young Foundation.

OECD (2010), *Entrepreneurship and Innovation*, OECD.

³ Si fa riferimento alla lungimirante enciclica dedicata all’ambiente a cura di Papa Francesco (2015).

Ogburn W.F., Gilfillan S.C. (1933), *The influence of Invention and Discovery*, “Recent Social Trends in the United States, Report of the President’s Research Committee on Social Trends”, vol. 1, p. 132, New York: Graw-Hill.

Papa Francesco (2015), *Laudato si'*, Cles (TN): PIEMME.